

# Fuoco amico contro il padre

## La furia di un figlio per eliminare il lato peggiore di sé

di MATTEO COLLURA

**I** padri. Che peso, che sventura, che condanna possono essere, i padri. La tragedia greca ne è testimone, così come il teatro da Shakespeare a Pirandello, e la letteratura tutta, da Tolstoj a Sartre. *Un padre ci vuole* è il titolo di una commedia dello sfortunato figlio del celebre autore dei *Sei personaggi* (sempre lui, perché è inevitabile citare Pirandello se si affronta il tema dei padri e dei figli). Un padre ci vuole, ed è giusto; perché sempre — direttamente o indirettamente — i padri guidano e incoraggiano le proprie creature nella scoperta del mondo, insegnano loro non soltanto a non avere paura del buio, ma ad affrontare con consapevolezza il più complesso e insondabile dei misteri, l'esistenza umana.

Un padre ci vuole, ma cosa può accadere quando agli occhi del proprio figlio questi si rivela un mostro? Dove può arrivare il risentimento? Come tenere a bada la vergogna, l'odio, l'istinto dell'autodifesa? Ma c'è di più, perché non sempre — fatti salvi gli aspetti biologici — un figlio può dire di essere del tutto diverso dal proprio genitore.



Mario Benedetti (nella foto Reuters) nato in Uruguay nel 1920, è scomparso il 17 maggio 2009. Dopo il golpe militare del '73, ha vissuto 12 anni in esilio tra Argentina, Perù, Cuba e Spagna

Anzi, spesso i figli, pur contestandoli, godono della fortuna economica dei padri, anche quando essa proviene da affari loschi, corruzione e violenza.

Soverchiato dal disgusto e dal bisogno di giustizia, un figlio del XX secolo (l'epoca delle tante rivoluzioni, quelle giovanili comprese) può farsi carnefice del proprio genitore; e così illudersi di riscattare la propria codardia e di liberare il proprio nome dall'ignominia paterna. Sì: «Uccidere il vecchio», liberare il mondo della sua infame presenza, farsi vendicatore pur con la consapevolezza di aver commesso uno dei delitti più gravi, il parricidio.

Su questo tema che non può non richiamare il capolavoro di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, nel 1965 lo scrittore uruguayano Mario Benedetti scrisse un romanzo che in Italia fu pubblicato nel 1972 con il titolo *Grazie per il fuoco*; un titolo che oggi ritorna nelle librerie per iniziativa della casa editrice romana La Nuova Frontiera (pagine 265, € 17, traduzione impeccabile di Elisa Tramontin).

Una meritata riproposta, questa, per chi

allora lesse il libro di Benedetti, e una sorpresa per quanti lo scopriranno oggi. Una sorpresa dal sapore amaro; quel sapore che sanno trasmettere le opere letterarie in cui viene scandagliato l'animo umano; quel gusto aspro che riesce a parlarci della vita così com'è, al di là di ogni espediente psicologico, delle possibili uscite di sicurezza, dei collaudati meccanismi di autodifesa. Difficilmente, nel leggere un romanzo, si assiste alla messa a nudo della coscienza di un essere umano così precisa, lucida, spietata, profonda. Questo è il motivo per cui abbiamo fatto richiamo a Dostoevskij. E ce ne sono altri, che i lettori scopriranno a mano a mano che si approssimeranno al «cuore di tenebra» di un distinto signore uruguayano del secolo scorso, simile a tutti i distinti signori del Sudamerica di quegli anni, dell'Europa di quegli anni, del mondo civilizzato di quegli anni.

In *Grazie per il fuoco* sono i rituali dell'ipocrisia a tenere in piedi non soltanto i rapporti umani, ma un intero paese. Il «vecchio padre» agisce senza scrupoli per arricchirsi, accortamente distribuendo le briciole dei suoi guadagni ai figli, ai collaboratori, agli avversari, alle amanti. E questo gli assicura consenso e potere. Il «vecchio padre» è un corruttore in un paese che non aspetta altro che di farsi corrompere. «In fondo aveva ragione», scrive Benedetti. «La gente dà sempre meno importanza ai dettagli che hanno a che vedere con la morale politica. La gente sa che nelle alte sfere ci sono affari

loschi grossi e remunerativi. Ritiene che non sia compito suo evitare queste truffe. Quindi, l'uomo della strada, la cui unica partecipazione politica è il voto, si rassegna e si ingegna per fare anche lui il suo piccolo affare, la sua modica truffa».

Decide di farsi giustiziere del proprio padre (emblema delle perversioni umane), il protagonista di *Grazie per il fuoco* («Penso che se morisse, si esaurirebbe anche il mio lato peggiore, forse il lato peggiore di questo paese»). Ma non riveliamo se porterà a termine il suo liberatorio quanto tremendo disegno. Aggiungiamo soltanto che nella vicenda narrata, il romanzo di Mario Benedetti (lontane origini italiane) contiene altre storie di straziante plausibilità, in questo caso così pervase di verità da trasmettere ai lettori disagio e sconcerto, quegli stati d'animo che soltanto la grande letteratura riesce a suscitare. *Grazie per il fuoco* è uno specchio che riflette senza alcuna velatura, senza misericordia la realtà di un mondo evoluto, anche se duramente colonizzato, del Novecento.

L'anticipazione di «Officina Italia»

## «Grazie a te, papà ho amato Pisacane e gli eroi contadini»

Anticipiamo un brano inedito che Giancarlo De Cataldo (nella foto, agenzia Francesco Gattoni) leggerà domani al Ravello Festival (provincia di Salerno), per la trasferta di «Officina Italia», rassegna milanese curata da Antonio Scurati e Alessandro Bertante che dà conto, in presa diretta, dei processi creativi degli autori italiani (la V edizione, a ottobre). Al Giardini di Villa Rufolo (ore 21.45) parteciperanno al reading anche Diego De Silva, Melania Mazzucco e lo stesso Scurati.

di GIANCARLO DE CATALDO



**F**ra l'altro, mio padre era socialista. Come tutta la famiglia. A Sava erano fortissimi, i socialisti. Mio padre mi raccontò di aver battuto le campagne durante il referendum del '46, quando l'Italia doveva scegliere fra la monarchia e la repubblica. I contadini, spesso ignoranti, a volte

oscurantisti, tenevano apertamente per il re. Loro, giovani ragazzi reduci dalla guerra e dal Fascismo, qualcuno persino dalla prigionia in Russia, gli spiegavano che dovevano votare per la Repubblica. Ma quelli, niente. «Nui damu lu votu allu re!». E allora i ragazzi sorridevano, allargavano le braccia, e insistevano: «E alla regina nun ci lu dati?». E li convincevano a sbarrare tutte e due le caselle: la corona al re, la fronda alla regina, cioè alla repubblica. Scheda nulla, meglio di niente, no? Erano tutti socialisti, e dicevano tutti le stesse cose. Che il socialismo era il bene d'Italia perché era l'idea più giusta, coniugava giustizia progresso e libertà. Non come il comunismo, che era roba dei russi, gente cattiva, spietata, che non scendeva a patti. Meglio socialisti oggi che comunisti domani! E dicevano pure che i socialisti italiani, loro, erano la causa di tutti i mali d'Italia. Mussolini non era forse stato socialista, prima di fondare i fasci? Osannavano Nenni, Saragat, Pertini, soprattutto Pertini, nei cui confronti nutrivano un vero e proprio culto. Detestavano i giovani socialisti rampanti, dei quali diffidavano perché «è gente che parla un'altra lingua, una lingua diversa dalla nostra». La nostra lingua sarebbe poi quella di un socialismo romantico, libertario, vagamente utopistico.

La lingua di Carlo Pisacane.

Perché nasceva tutto da lui.

«Se vuoi farti una cultura, devi leggere *La Rivoluzione di Pisacane*». Sempre mio padre. E siccome